

Apocalisse nel Golfo



Intervista ad Amman con Ibhrain Serbell comandante del gruppo di fuoco di Saddam Il gran mufti Al Tamini in un messaggio scrive «La parola è ormai alle armi»



L'Italia nel mirino della Jihad

«Il terrorismo fa parte della nostra difesa»

«Colpiremo tutti gli obiettivi economici e militari dell'Occidente, colpiremo gli uomini politici. Anche l'Italia è sotto la nostra mira. È il momento delle armi. La Jihad islamica, il cui capo politico è Assad Al Tamini e quello militare, Ibhrain Serbell che abbiamo incontrato ieri, non fa mistero alcuno sul fatto di rappresentare un gruppo di fuoco di Saddam Hussein. Il terrorismo - dice - fa parte della nostra difesa»

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

AMMAN. È bastata una telefonata per prendere un appuntamento con lo ieratico fondatore e capo politico della Jihad islamica, il gruppo terroristico che da anni è in azione su tutte le piazze del Medio Oriente e occidentali.

Assad Al Tamini ci aspetta in una delle sue case alla periferia di Amman, nel villaggio di Rusayfa accanto ad un campo palestinese. Non è difficile entrare a casa sua. Certo, il cancello è guardato a vista e sicuramente siamo spiati da qualcuno. Probabilmente attorno a questa squallida villetta ci sono uomini armati. Non è un mistero per nessuno infatti, che in Giordania tollerino la presenza di guerriglieri armati della Jihad.

Accompagnati dal traduttore, quelli della Jihad vogliono parlare solamente in

arabo anche se sanno perfettamente l'inglese, entrano e ci accorgiamo che nella sala dove ci stanno attendendo, sono tutti mufti, ossia preti islamici. Ma c'è una sorpresa: il gran mufti, Al Tamini, per l'appunto, 63 anni (condannato all'ergastolo in Israele e, poi, liberato in uno scambio segreto di prigionieri) se n'è andato un attimo prima. Ci ha lasciato un messaggio, tuttavia: «La parola è ormai alle armi: parlate quindi con il comandante militare della Jihad Ibhrain Serbell». Che, con un gran turbante rosso in testa, si presenta subito: ha 33 anni ed è nato ad Hebron.

Non vorremmo usare la parola «terrorismo». E chiediamo, allora, quali azioni la Jihad ha in animo di progettare, ma Serbell capisce l'imbarazzo e semplifica: «Il terrorismo fa parte della no-

stra difesa. E tutte le comunità della Jihad sono state attivate per colpire obiettivi politici, economici e militari dell'Occidente».

Nel cosiddetto obiettivo sono presenti anche gli uomini politici?

Certamente.

E l'Italia rientra nei vostri piani?

Il vostro paese era amico dei paesi arabi. Ora, sia pure con un contingente simbolico, ha fatto una scelta di campo. E quindi fa parte delle nazioni nemiche. Alla stessa stregua, per esempio, dei paesi arabi traditori.

Cosa pensate del leader dell'Olp Yasser Arafat?

Non siamo affatto d'accordo con lui. Lui ha abbandonato da tempo l'idea di portare avanti la lotta, gli ideali e i progetti musulmani.

State combattendo per la distruzione di Israele?

No, quel paese può anche esistere ma noi non possiamo dimenticare che le sacre scritture parlano di una Palestina dall'acqua all'acqua, e cioè dalle rive del Giordano fino al mar Mediterraneo.

Chi vincerà questa guerra?

Non abbiamo dubbi che alla fine l'Irak trionferà e Bush

sarà seppellito. Sono anche certo che se ci sarà questo finale nel mondo arabo cadranno le teste di molti governanti.

Sono le cinque. Il comandante Serbell si scusa ma deve pregare. Esce dalla stanza e entra in un'altra dove c'è indicata la direzione esatta della Mecca. Eccolo di ritorno dopo cinque minuti. L'intervista può riprendere. La Giordania che deve fare, secondo lei, schierarsi dalla parte di Saddam?

La Giordania è minacciata da un intervento israeliano. Noi sosteniamo che deve entrare nel conflitto a fianco del popolo fratello iracheno.

E re Hussein che fine farà?

Non lo so. Ma certo è che se il popolo giordano e la comunità palestinese si ribellano e reclamano la guerra, allora lui non avrà scelta che quella di dimettersi.

Quindi l'unica decisione che questo paese deve prendere è quella di combattere?

Sì.

Gli ostaggi di Beirut in questa nuova situazione che fine faranno? Verranno rilasciati come si diceva qualche mese indietro?

Le cose sono cambiate. Gli ostaggi sono tutti appartenenti ai paesi occidentali che hanno portato le truppe nel Golfo e poi hanno attaccato, aggredendo, l'Irak. Quindi adesso sono ostaggi di guerra.

È noto che il presidente iracheno Saddam Hussein ha perseguitato, in un non

lontano passato, i fondamentalisti. Ve lo siete dimenticato?

Lasciamo perdere il passato. Saddam è un arabo che combatte per la causa dell'Islam. Gli americani sono venuti qui appositamente per tentare di distruggere il mondo arabo e islamico. Saddam è il nostro condottiero.



L'immagine di Saddam sulle magliette di suoi sostenitori in Bangladesh e, nella foto in alto, una manifestazione di palestinesi di un campo vicino Amman

In salvo ad Amman i 4 pacifisti fuggiti da Baghdad

DAL NOSTRO INVIATO

AMMAN. Eccoli i quattro italiani che ieri sono usciti da Baghdad giungendo dopo un viaggio di 24 ore, prima su un pullman carico di indiani dalla capitale irachena al confine e poi da Ruweished con un taxi, ad Amman. I tre pacifisti, Edelweiss Jochlic, Maurizio Torti, il palestinese naturalizzato italiano Omar Sulmeini, e il fotografo Mario Boccia, non vorrebbero parlare né incontrare la stampa. Hanno paura che le loro parole vengano strumentalizzate. «Prima i mass-media hanno bellamente ignorato - dicono - l'iniziativa di Gulf Peace Team che aveva organizzato due campi di pace in Irak, ora ci sono tutti addosso. Ma alla fine si sciogliono e raccontano. Secondo loro (e bisogna ribadire che ognuno che esce dall'Irak lo dice in modo diverso) Baghdad non è affatto distrutta. Certo - sottolinea Maurizio - ci sono molti palazzi che sono andati giù ma da qui a dire che la città non esiste più ci corre». Quante vittime hanno prodotto i bombardamenti? gli chiediamo. «Non lo posso sapere» risponde. E continua: «Naturalmente dei morti tra la popolazione civile penso che ci siano stati. Ma non è che andavo a vedere di proposito i quartieri bombardati. Ed del resto non ho mai visto nessun cadavere».

Non è vero, a sentir loro, che non potevano fuggire da Baghdad perché si era volatilizzata l'associazione della pace che doveva dar loro il visto d'uscita. «Non diciamo sciocchezze - commenta Maurizio - le cose non stanno così. Il fatto è che stavamo attendendo i nostri compagni che stavano arrivando dal campo di Aras, ai

confini tra Arabia Saudita e Irak, per fare un solo convoglio sotto le bandiere della mezza luna rossa. Ma 73 nostri amici sono stati bloccati a Kerbal, una città ad un centinaio di chilometri da Baghdad, anch'essa bombardata. A quel punto abbiamo deciso di uscire. E per farlo non c'era neppure bisogno del visto. Cos'è successo la prima notte di guerra? Dice sempre Maurizio Torti: «Eravamo sul campo della pace, sul fiume Tigri. Dormivamo. Alle due e venti della notte sono stato svegliato. Suonavano le sirene, il cielo era illuminato, sparava l'artiglieria contraerea. Poi all'improvviso dei botoli enormi. Il bombardamento è durato quattro ore consecutive. E si calcola, lo hanno detto il giorno dopo le autorità irachene e lo hanno pure confermato i giornalisti occidentali, che i raid sono stati quattrocento».

La mattina seguente i quattro italiani sono stati portati all'hotel Rashid dove hanno vissuto, tra il bunker e le loro camere, una settimana di guerra. Avete notato fenomeni di dissenso tra la gente? «Non mi pare - dice Omar - la popolazione è tutta con Saddam Hussein e pensa che il Kuwait gli appartenga. Io non credo che siano stati esplorate tutte le strade del dialogo». Edelweiss è molto scosso. «Tanta desolazione ho visto in giro in questi giorni, tanta depressione» riesce solamente ad affermare.

Come è andato il viaggio di ritorno? «Tranquillo. Ci siamo infilati su questo pullman di linea stracarico di indiani. Ma nessuno, dal cielo o da terra, ci ha dato fastidio» risponde ancora Maurizio. □ M.M.

Parla il leader dei fondamentalisti «L'unica pace è tra fratelli arabi»

L'Irak non può ritirarsi dal Kuwait finché lo imporanno gli Usa. La sola possibilità di pace è in un cessate il fuoco degli Stati Uniti e nell'apertura di una trattativa di pace solo fra fratelli arabi. Parla Mamun el-Hodebi, il leader dei «Fratelli musulmani», l'organizzazione dei fondamentalisti islamici alla quale Saddam rivolge appelli ogni giorno perché guidi la ribellione contro i governi arabi alleati degli Usa.

DAL NOSTRO INVIATO FRANCO DI MARE

IL CAIRO. Nel cuore del vecchio Cairo, al secondo piano di un palazzo mal tenuto, dietro una porta su cui troneggia un'effigie con due scimitarre incrociate appoggiate sul Corano, ci sono gli uffici di una organizzazione alla quale il mondo arabo guarda con speranza e paura. Non passa giorno che Saddam Hussein non la invochi, non passa ora

che Mubarak non la inviti alla presidenza.

È qui che ha sede l'organizzazione dei «Fratelli musulmani». I fondamentalisti islamici ai quali il Rais di Baghdad si rivolge indirettamente in ogni suo appello perché guidino la rivolta contro i governi del mondo arabo che ospitano sul sacro suolo dell'Islam le truppe infedeli. I «Fratelli mu-

sulmani» sono presenti in parlamento con 38 rappresentanti, ma la loro influenza sulle masse egiziane e sul mondo islamico in generale è inversamente proporzionale al numero dei deputati che esprimono: i poveri, i contadini, i fattai egiziani spesso non votano, ma il loro peso politico in un paese povero come l'Egitto è enorme. Mubarak ne è ovviamente consapevole. E i messaggi e gli inviti alla cautele rivolte ai «Fratelli musulmani» in questi giorni si sprecano.

Il loro leader è Mamun el-Hodebi. Temuto dagli strateghi e dai consiglieri di Bush, el-Hodebi non risponde all'iconografia con cui il mondo occidentale liquida generalmente i fondamentalisti musulmani: 60 anni, senza barba e con i capelli brizzolati, el-Hodebi riceve i giornalisti nel

suo studio spoglio, su un vecchio divano di pelle, e risponde alle domande in modo secco, senza enfasi né retorica. Da leader politico, prima ancora che guida religiosa.

Avete una posizione di difficile comprensione in questi giorni. Siete filo iracheni, ma contrari all'invasione del Kuwait. Come mai?

Noi siamo contro l'invasione del Kuwait perché questa ha scatenato una lotta tra fratelli arabi in primo luogo. Poi perché l'invasione del Kuwait da parte dell'Irak ha dato il pretesto agli Stati Uniti di intervenire sul suolo dell'Islam. La loro presenza in questa guerra porta inoltre a rafforzare Israele in Palestina. E questo sarebbe la conseguenza peggiore della guerra.

Finora non avete organizzato direttamente delle man-

ifestazioni. Sembra quasi che abbiate accolto l'appello alla prudenza che vi ha rivolto il presidente. State concedendo una tregua a Mubarak?

Non si tratta di concedere una tregua. Le manifestazioni, come lei sa, sono state proibite. Ma se il presidente Mubarak ce lo consentirà esprimeremo la nostra opinione in piazza mobilitando la gente. E la nostra opinione è quella della maggioranza del popolo egiziano.

Perché secondo lei Saddam Hussein si è infilato in questo tunnel del quale non si vede la fine nelle conseguenze?

Guardi, io eviterei di parlare solo di Saddam Hussein. Non c'è solo Saddam in questa guerra. Bisognerebbe invece riflettere sul fatto che in Irak ci

sono 18 milioni di musulmani che vanno difesi. Saddam Hussein passerà. L'Irak e il suo popolo invece restano. E dunque, vista la presenza di truppe statunitensi sul suolo dell'Islam, il nostro dovere oggi è quello di difendere l'Islam e i musulmani.

Quali conseguenze potrebbe avere, secondo lei, un possibile intervento israeliano contro l'Irak?

Non avrebbe l'effetto a cui può pensare lei. Noi consideriamo Israele come un paese da sempre in guerra. Di fatto lo è: nel 1981 l'aviazione israeliana non bombardò forse una centrale nucleare irachena? Gli Stati Uniti fecero qualcosa in quell'occasione? E da tre anni Israele non sta reprimendo nel sangue la giusta aspirazione alla libertà del popolo di Palestina? E gli Stati

Uniti finora che cosa hanno fatto? Israele è già un paese in guerra. Una sua reazione ai missili di Saddam Hussein non farebbe per noi alcuna differenza.

I paesi arabi che fanno parte della coalizione antirachena chiedono che l'Irak si ritiri dal Kuwait. Qual'è la proposta dei «Fratelli musulmani»?

L'Irak non deve e non può accettare il ritiro dal Kuwait imposto con la forza delle armi degli Stati Uniti d'America. Si deve arrivare a un cessate il fuoco subito. E dopo, in modo pacifico, bisognerà sedersi intorno a un tavolo e discutere. Ma senza la presenza di alcuna potenza estranea al mondo arabo. Senza americani. La sola strada della pace è quella di un'intesa tra fratelli arabi.

Il 67% dei turchi non vuole la guerra S'incrina il consenso per il presidente Ozal

Il popolo turco non vuole la guerra (67% contrari) ma la stragrande maggioranza (83%) teme di esservi trascinato per il sostegno ai raid aerei americani sull'Irak. Il governo è sotto tiro di un'opposizione furibonda per l'ambiguità di Ankara sul ruolo della Turchia nella guerra. Ulteriori timori e polemiche susciterà l'avvertimento di Aziz: porterete la piena responsabilità del vostro «comportamento ostile».

DAL NOSTRO INVIATO GABRIEL BERTINETTO

ANKARA. Il consenso popolare che per lungo tempo aveva accompagnato le scelte di politica estera dei dirigenti turchi, non esiste più. La politica «attiva» del presidente Turgut Ozal nella crisi del Golfo provoca la rivolta morale dell'opinione pubblica nazionale. Il pressoché unanime sostegno di fronte all'azione governativa nella questione di Cipro e nel contenzioso con la Grecia, il generale apprezzamento per la prudenza diplomatica dimostrata durante il conflitto tra Iran e Irak, sono cancellati oggi dalla paura di essere trascinati in guerra. Una paura che potrebbe diventare angoscia dopo il minaccioso avvertimento lanciato ieri da Tarik Aziz.

In una lettera al suo omologo turco, Atpemocin, il ministro degli Esteri iracheno rammenta che la storia delle due nazioni è caratterizzata da lunghi anni di «relazioni amichevoli». Esse però potrebbero essere scuciate dal «comportamento ostile» dimostrato dalle autorità di Ankara nell'offrire agli americani l'uso della base aerea di Incirlik per i raid e i bombardamenti sull'Irak. Tarik Aziz conclude ammonendo che una volta finita la guerra, i due paesi resteranno geograficamente contigui e i dirigenti turchi porteranno la responsabilità delle scelte fatte in questa fase.

Fino a tarda sera si sono invano attese reazioni da parte di Ankara all'ultimatum di Sad-

dam. Nel pomeriggio il portavoce del ministero degli Esteri turco aveva per la prima volta ufficialmente ammesso che le piste di Incirlik vengono usate «per operazioni simili a quelle che le forze alleate conducono contro la parte meridionale dell'Irak». Ciò per i raid e bombardamenti aerei. Sinora ci si era limitati a parlare di «un uso più esteso delle basi militari turche da parte degli Usa».

Non è chiaro se la lettera di Tarik Aziz sia da interpretare come una risposta a questa prima esplicita ammissione di indiretto coinvolgimento nel conflitto da parte turca. Può darsi che Baghdad abbia invece semplicemente colto l'occasione per far capire a Ankara che, se per una settimana l'Irak ha taciuto sugli attacchi aerei provenienti dal territorio turco, ora non è più disposto a fare finta di nulla. E soprattutto ritiene del tutto trascurabili i cavillosi distinguo giuridici cui si aggrappa il governo di Turgut Ozal e Yildirim Akbulut: non siamo noi a bastonarli, ma altri, gli americani, cui abbiamo prestato la mazza.

È probabile che se si effettuasse oggi, dopo le minacce irachene, il sondaggio com-

piuto nei giorni scorsi sugli atteggiamenti della popolazione turca di fronte al conflitto, risulterebbe in modo ancora più netto l'ostilità all'ingresso in guerra. La quale già appare schiacciante. L'83% dei cittadini teme che la concessione agli americani della base dell'Incirlik per le spedizioni aeree contro l'Irak possa spingere il paese direttamente nel conflitto. Il sondaggio, compiuto su di un campione di 4.851 individui in quattro grandi città (Ankara, Istanbul, Izmir e Antalya) rivela anche che, benché il 53% dei cittadini consideri Saddam una minaccia per la Turchia, solo poco più del 30% vorrebbe che il paese cedesse alle armi per combatterlo, mentre decisamente ostile è il 67%.

«Fosse dispo soltanto da me - ha affermato il presidente Turgut Ozal - avrei mandato nostre truppe a combattere insieme alla forza multinazionale». Evidentemente non dipende solo da lui. Gli alti comandi, a quanto pare, non gradiscono la politica «attiva» voluta dal presidente nella crisi del Golfo, e che ha già provocato due mesi fa le dimissioni del capo di stato maggiore delle forze

armate. Se i militari evitano di manifestare apertamente il loro dissenso o le loro riserve, i partiti d'opposizione sono in piena offensiva contro il governo. Venti deputati del Partito socialdemocratico populista hanno occupato gli uffici della televisione nazionale protestando per la censura e la scarsa chiarezza nell'informazione sulla guerra, soprattutto per ciò che riguarda la Turchia. «Se la posizione del governo è giusta, perché esso fa di tutto per nascondere alla gente?», domanda il leader di quel partito. Inonù, che conduce una campagna fieramente contraria alla partecipazione turca al conflitto. Ed è sintomatico del diffuso desiderio di pace, che a dichiararsi contro il coinvolgimento in guerra siano anche i sindacati dell'industria bellica.

Intanto, dopo il rappresentante del presidente iraniano Rafsanjani, è giunto a Ankara il primo ministro pakistano Nawaz Sharif, rappresentante di un paese che ha diecimila uomini pronti a combattere con la forza multinazionale in Kuwait, ma non si esime dal cercare possibili soluzioni politiche alla crisi.



L'ufficio di una ditta statunitense a Istanbul danneggiato da un'esplosione

Bendjedid accusa gli alleati: «Vogliono distruggere l'Irak» Attentati anti-Usa in Turchia

ALGERI. Il presidente algerino Chadli Bendjedid si è apertamente schierato a fianco del regime iracheno, affermando in un messaggio alla nazione che la forza multinazionale è andata oltre il mandato conferitole dall'Onu e sta prendendo a pretesto la liberazione del Kuwait per distruggere l'Irak. Nell'annunciare l'invasione di rotta, Bendjedid ha detto: «L'Algeria è accanto ai fratelli iracheni e farà tutto il possibile per evitare la distruzione dell'Irak e una catastrofe per la società araba». Il presidente algerino ha rivelato anche che, prima dell'inizio della guerra, aveva tentato senza successo di concludere un accordo segreto col presidente Bush per la convocazione di una conferenza internazionale sul Medio Oriente e aveva avvertito il leader iracheno Saddam Hussein del fatto che gli Usa «non avrebbero tollerato minacce ai loro interessi o agli interessi di Israele». Solidarietà «al popolo fratello iracheno» è stata espressa anche dal Primo ministro tunisino M. Hamed Karoui, che ha denunciato la guerra distruttrice alla quale «l'Irak è stato costretto».

Intanto una serie di attentati, attribuiti dagli investigatori ad organizzazioni di estrema sini-

stra, sta in questi giorni colpendo strutture Usa e della Nato in Turchia. In soli tre giorni sono stati diversi gli episodi terroristici, e una donna è rimasta ferita. Lunedì sera, verso le ore 20 locali, è stato colpito il «Centro statunitense di assistenza» della Nato a Istanbul, un ufficio incaricato di assistere i cittadini dei paesi aderenti alla Nato che accusano problemi di natura burocratica. L'esplosione ha causato dei danni «relativamente importanti». L'organizzazione di estrema sinistra Dev-Sol (la sinistra rivoluzionaria) ha rivendicato l'attentato. Poche ore dopo a Norimberga, nei sud della Germania, alcune persone mascherate tentavano di incendiare con bottiglie molotov la sede del consolato turco. Un automobilista di passaggio è riuscito a dare l'allarme, evitando così danni consistenti. La polizia ha trovato i resti di tre bottiglie incendiarie. Infine ieri, gli attentati più gravi. Ad Istanbul, ordigni sono esplosi in due uffici commerciali americani provocando il ferimento di una donna. Pure stavolta, in telefonate anonime a giornali di Istanbul, gli interlocutori hanno detto di aver agito «per via dell'avvio della guerra del Golfo da parte delle potenze imperialistiche».